

IL 27 MARZO STORICA VISITA DEL PAPA

Fosse Ardeatine, dramma che oggi unisce italiani e tedeschi

di Roberto I. Zanini

Riflettere sul ruolo e sul significato della resistenza in Italia e in Germania. A settant'anni di distanza dai tragici eventi che presero inizio dall'8 settembre del 1943, la Fondazione Konrad Adenauer e l'Università Lumsa organizzano domani, lunedì 7 marzo a Roma un convegno di studi sul tema "La Resistenza in Italia e in Germania". Incontro che assume una luce particolare in considerazione del fatto che si tiene venti giorni prima della storica visita di Benedetto XVI, Papa tedesco, alle Fosse Ardeatine, «significativa soprattutto perché – sottolinea uno dei relatori, **Massimo de Leonardis**, docente di Storia delle relazioni internazionali alla Cattolica di Milano – egli è il successore di colui che fu il *Defensor civitatis* i quel periodo oscuro: Pio XII». Quello di domani è il primo di un ciclo di incontri (coordinati da Tiziana Di Maio, della Lumsa, e da Patricia Liberatore della Fondazione Adenauer), che ha per obiettivo la promozione del dialogo italo-germanico, approfondendo i motivi della collaborazione fra i due Paesi nei primi anni del dopoguerra soffermandosi sul ruolo di due statisti come Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, con i loro partiti di ispirazione cristiana, Dc e Cdu. Si comincia col ruolo avuto dai movimenti di liberazione. Oltre a quella di de Leonardis, domani è prevista una relazione di **Joachim Scholtyseck**, docente di storia moderna e contemporanea all'Università di Bonn. L'introduzione e la moderazione dell'incontro sono invece affidate a Giuseppe Ignesti, che alla Lumsa è ordinario di Storia delle relazioni internazionali. L'idea è quella di presentare le diversità fra le due esperienze di Resistenza e il diverso ruolo che hanno avuto nella ricostruzione delle basi democratiche nei rispettivi Paesi. Tanto più che negli ultimi anni il concetto di Resistenza è stato profondamente rivisitato sia in Italia che in Germania, assumendo nuovi e interessanti connotati. In Germania,

in particolare, gli studi recenti hanno nei fatti finito di smontare la tesi della responsabilità collettiva del popolo tedesco di fronte al nazionalsocialismo. In particolare sono stati rivisitati e rivalutati i ruoli avuti dai giovani della Rosa Bianca e dalle gerarchie ecclesiastiche, oltre a quelli dei politici e militari che si resero artefici del fallito attentato a Hitler del 20 luglio del 1944. Scholtyseck parlerà anche delle varie forme di resistenza messe in atto dalla popolazione tedesca. Si affronterà poi il tema dei rapporti fra i due movimenti di liberazione, italiano e tedesco, cercando di comprendere se anche attraverso di essi si sono poste le basi della successiva collaborazione fra i due

L'ostioso Scholtyseck: «Fu uno dei capitoli più neri della nostra storia». Domani a Roma un convegno mette a tema la Resistenza in Italia e in Germania

Paesi in funzione della rinascita democratica. Sullo sfondo, dicevamo, la visita del Papa a un luogo simbolo della Resistenza come le Fosse Ardeatine, che, ricorda Scholtyseck «rimanda ai capitoli più neri della storia italo-tedesca. In questo senso l'iniziativa di Benedetto XVI avrà certamente un effetto positivo sulla commemorazione e sulla memoria». Effetto



ROMA, MONUMENTO ALLE FOSSE ARDEATINE

positivo che per il docente tedesco si riverserà sui rapporti fra Chiesa e Stato in Italia, contribuendo a «rivalutare il ruolo avuto, nella Resistenza e nella ricostruzione dello Stato di diritto, da tanti esponenti cattolici». Per **Giuseppe Ignesti**, del resto, la visita del Papa «manifesta in modo forte la partecipazione della Chiesa alla vita profonda del popolo italiano, ricordando un poco anche la visita di Pio XII al quartiere San Lorenzo subito dopo il bombardamento aereo. Che dire, poi, della partecipazione, accanto al Papa, del cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo figlio di un martire delle Ardeatine?». Il Risorgimento, conclude de Leonardis, «incrinò l'identità cattolica dell'Italia, con gravi danni per il Paese, ma i Papi non hanno mai abbandonato la predilezione per la nostra nazione. Il gesto di Benedetto XVI si inserisce in questa linea di amore per l'Italia, Paese i cui proprio la Chiesa resta uno dei principali fattori di unità».

L'EVENTO

Domenica prossima Benedetto XVI onorerà nel 67° anniversario le 335 vittime innocenti del terribile eccidio.

Che è divenuto un simbolo anche perché in quelle cave tutte le classi sociali hanno pagato il loro tributo

alla Resistenza: vi morirono infatti tre generali e un prete, ebrei e gente presa «per sbaglio», ricchi e poveri...

di Antonio Airò

Fino a quel 23 marzo 1944, Roma era stata una città occupata con durezza e ferocia dai tedeschi. Dopo aver piegato, l'8 settembre, la resistenza popolare di militari e civili a porta San Paolo e dopo il rastrellamento del ghetto e la deportazione degli ebrei nei lager, si era intensificata una campagna di terrore con retate continue, arresti di antifascisti o ritenuti tali, crudeltà e sevizie, mentre le condizioni di vita della popolazione, stretta tra la fame e la paura, diventavano sempre più insostenibili. Scattava però un'estesa rete di solidarietà, d'accoglienza. Parrocchie, conventi, monasteri (anche quelli femminili di clausura) aprivano le loro porte a ebrei, renitenti alla leva, antifascisti e fascisti «pentiti». Nel palazzo del Laterano, che godeva dell'extraterritorialità, avevano trovato rifugio non pochi capi militari della Resistenza e politici come De Gasperi e Nenni. All'interno del Comitato di liberazione si era intanto costituita una Giunta militare. Ma aveva più funzioni di coordinamento che compiti operativi. La Resistenza vera e propria, nelle sue diverse forme (dai sabotaggi al rifornimento di armi, al reperimento dei mezzi finanziari, alla propaganda, fino agli attentati terroristici) era affidata con ampia autonomia ai gruppi, partitici e no: il Centro X, gruppo militare clandestino badogliano al comando del colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, i Gap (Gruppi di azione patriottica) del Partito comunista, con un proprio comitato militare guidato da Giorgio Amendola, formazioni minori come i trozkisti di «Bandiera Rossa», i cattolici comunisti di Rodano e Ossicini, i cristianosociali di Gerardo Bruni. Un fronte articolato dunque, che avrebbe messo a segno non pochi colpi - non solo sabotaggi ed attentati contro obiettivi militari - come l'evasione da Regina Coeli dei socialisti Sandro Pertini e Giuseppe Saragat. Ma che avrebbe subito anche l'offensiva delle Ss del maggiore Kappler con l'arresto (spesso a seguito di delazioni) di non pochi esponenti dei partiti antifascisti e lo stesso Montezemolo. Anche un sacerdote, don Pietro Pappagallo - il suo appartamento era divenuto una base per l'attività clandestina - veniva imprigionato.

In questo scenario di sostanziale debolezza del movimento clandestino si colloca l'attentato di un gruppo di gappisti in via Rasella, nel centro di Roma. La data del 23 marzo non era casuale: in quel giorno infatti Mussolini aveva fondato i fasci di combattimento. Come tutti i giorni alle 14, un reparto di soldati tedeschi percorreva le solite strade del centro; i militari non fecero caso a un carretto delle immondizie contenente un forte carico di esplosivo. Il partigiano Rosario Bentivegna accese

Ardeatine

Le Fosse della memoria



ANTICOLI «BUCEFALO»

LA STORIA

Bucefalo: il pugilatore ebreo messo KO soltanto da una spia

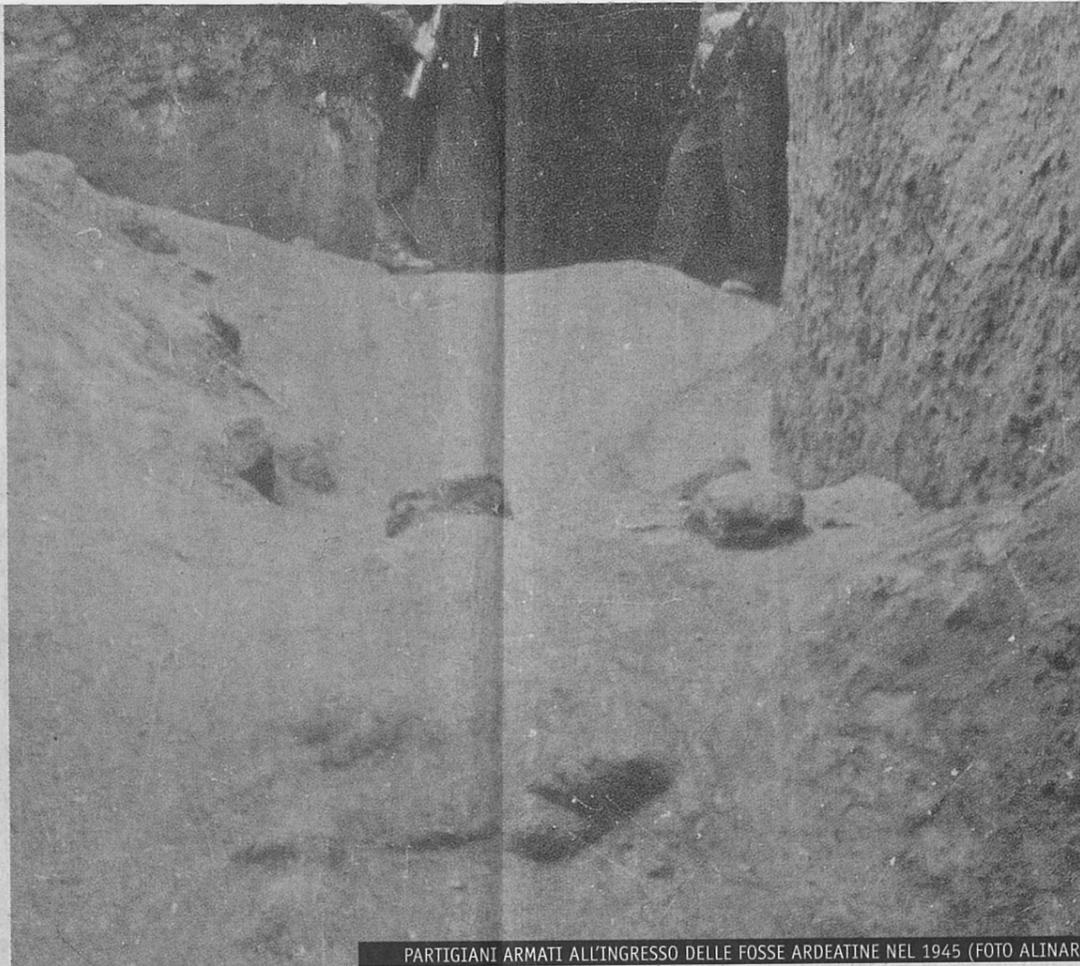
di Massimiliano Castellani

«**M**e chiamo Lazzaro Anticoli classe 1917, nato a Trastevere, esattamente in via de li Panieri, che se trova tra via de porta San Pancrazio e via Garibaldi. Er ghetto... Attraversallo pè me significava entrà in un arto monno e io in quer monno c'entravo da quanno ero piccoletto...». Comincia così lo spettacolo teatrale «Bucefalo il pugilatore e gli altri... Storie di una Resistenza», scritto e recitato «di pancia» dal giovane attore e regista Alessio De Caprio. Gli «altri», sono tutti i sommersi, come Lazzaro Anticoli, quelli che non si sono salvati dalla furia del nazifascismo, caduti nella grotta buia e senza via d'uscita delle Fosse Ardeatine. L'unico ko subito fu fatale al «piccoletto» di Trastevere, l'ebreo peso piuma Lazzaro detto «Bucefalo», per via di quella forza da cavallo di razza. Per questo l'avevano soprannominato come l'indomito purosangue imperiale di Alessandro Magno. Bucefalo, un Rugantino del '900, scanzonato, un giovanotto «gaiardo» di una Roma meno



la miccia, mentre con perfetta sincronia altri gappisti lanciavano bombe e ingaggiavano uno scontro a fuoco con la retroguardia tedesca. Trentadue soldati morti (un altro sarebbe deceduto poco dopo); nello scoppio perivano anche un ragazzo che passava nella via e una donna. Le reazioni del comando tedesco, che probabilmente non s'aspettava un attacco così cruento, fu terribile ed immediata. Lo stesso Hitler avrebbe vagheggiato addirittura la distruzione del quartiere, comprendente il Quirinale, oltre a «pretendere» la fucilazione di 50 uomini per ogni soldato ucciso. Una richiesta che le stesse autorità germaniche – il feldmaresciallo Kesserling e Kappler – avrebbero ricondotto alla pur pesantissima rappresaglia di 10 italiani per ogni militare (applicata a Roma in quei mesi in un solo caso). Da Regina Coeli e dal carcere tedesco di via Tasso venivano prelevati – con la collaborazione del questore repubblicano di Roma, Caruso – prigionieri politici, ebrei, semplici sospettati; una lista di 325 persone (5 in più per un errore di calcolo di Kappler) comprendente anche 38 militari, tra i quali tre generali e Montezemolo. «Ricchi e poveri, medici e avvocati, operai e negozianti, artisti e artigiani appartenenti ad ogni cetto sociale, ed anche un sacerdote» (don Pappagallo, appunto ndr) avrebbe scritto in un suo libro Robert Katz. La rappresaglia poteva essere evitata se gli attentatori si fossero presentati entro le 24 ore successive. Questa richiesta – secondo un'autorevole testimonianza – sarebbe però stata affissa nei soli uffici dei comandi germanici, senza bandi pubblici o comunicati alla radio (del resto Kesserling ha sempre negato l'esistenza di un documento del genere). Per evitare la morte degli arrestati, il giovane Ossicini si recava da monsignor Sergio Pignedoli perché sollecitasse Pio XII; il quale – testimonia – «ha cercato di intervenire in tutti i modi possibili ma si è trovato di fronte a un muro invalicabile».

E così nel pomeriggio del 24 marzo i 325 venivano caricati su alcuni camion e portati sulla via Ardeatina, fatti entrare in alcuni cunicoli e qui uccisi a gruppi di tre dai tedeschi, mentre don Pappagallo impartiva l'assoluzione tra gli spari. Alle 19 tutto era finito. Dopo il 23 marzo la Resistenza sparisce quasi completamente dalla città; lo stesso sciopero generale del 3 maggio è un totale fallimento. Il 4 giugno gli Alleati sarebbero entrati a Roma. E anche tra le forze politiche della Resistenza si aprì il confronto sia sull'utilità dell'attentato, sia sulla feroce rappresaglia. Finché, dopo un susseguirsi di processi, la Corte di cassazione fece proprio il giudizio del Cln: l'azione di via Rasella era «un atto di guerra» e dunque infondate le accuse contro i gappisti. Nel frattempo le Fosse Ardeatine erano diventate un simbolo.



L'APPUNTAMENTO

Il 27 marzo con il rabbino

Ll Papa ci andrà la mattina di domenica prossima 27 marzo, alle Fosse Ardeatine. Benedetto XVI ha accolto l'invito dell'Associazione nazionale tra le Famiglie italiane dei Martiri caduti per la libertà della Patria (Anfim) per visitare in forma privata il sacrario nel 67° anniversario dell'eccidio; Papa Ratzinger sarà così il terzo Pontefice a recarsi nelle cave di tufo lungo la via Ardeatina dove, il 24 marzo 1944, 335 civili e militari italiani (tra cui 75 ebrei) furono trucidati dai nazisti come rappresaglia per l'attentato che il giorno prima, in via Rasella a Roma, aveva causato la morte di 33 Ss. Il primo fu infatti Paolo VI, il 12 settembre 1965; 17 anni più tardi, il 21 marzo 1982, toccò a Giovanni Paolo II che nel 38° anniversario della strage disse nel suo discorso: «Sono venuto per ascoltare le parole, forti e chiare, degli scomparsi, vittime della logica irrazionale e dissennata della barbarie omicida. Qui, dove la violenza si è scatenata in smisurata follia, essi invitano tutti alla solidarietà, alla comprensione, e ci assicurano che la vittoria

definitiva sarà quella dell'amore, e non quella dell'odio». La visita di Benedetto XVI sarà particolarmente significativa, visto che sarà un Papa tedesco a recarsi là dove i suoi connazionali compirono una fra le più agghiaccianti rappresaglie dell'ultima guerra. Dopo la preghiera del Papa, reciterà un salmo per le vittime anche il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni. Sarà presente inoltre il cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, già nunzio apostolico in varie nazioni e figlio di una delle vittime delle Ardeatine, Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, che dopo l'8 settembre 1943 era tra i responsabili italiani di Roma come «città aperta». Entrato però in clandestinità per evitare l'arresto, nel gennaio 1944 il funzionario fu arrestato e portato nel carcere di via Tasso: dal quale vennero presi molti dei prigionieri destinati alla rappresaglia consumata nelle cave di pozzolana delle Ardeatine. «Dolori del genere restano per sempre – afferma oggi il figlio cardinale, che ricorda ancora il calvario affrontato per il riconoscimento della salma del padre, dopo la liberazione di Roma nell'estate 1944 -. Ma non c'è senso di vendetta: umanità significa anche perdonare. La giustizia fa il suo corso, infierire non serve a niente».

...scanzonate, un giovanotto aggraziato di una forma bella, da quando nel 1938 erano state promulgate le leggi razziali che mettevano al bando tutti gli ebrei della Città Eterna. Un colpo basso contro Lazzaro, uno dei 40mila ebrei del ghetto di allora che viveva racimolando il necessario per sé e per la giovane moglie Emma sposata in gioventù. Il pugilato dunque come passione, mezzo per sprigionare l'energia di quel sinistro portentoso, ma anche l'unica arma di legittima difesa contro il sopruso e la violenza delle squadre fasciste. L'arte del pugilato gli servì soprattutto da gancio di sussistenza, per sfamare quelle due piccole bocche dei figli Settimio e Ada che fecero appena in tempo a conoscerlo. In comune con l'uomo nero che ossesso e ritto gridava dal balcone di Piazza Venezia, Lazzaro condivideva solo il motto: «Vincere». Riuscire, ogni volta, al centro del quadrato di un ring, ad alzare le braccia al cielo in segno di vittoria, dopo aver sopportato in silenzio il dolore dei pugni incassati, consapevole del prezzo: quel poco di guadagno della borsa del match sarebbe servito alla bellissima Emma e alle sue due creature che lo aspettavano a casa. Ma era ancora vita buona pure quella, prima di essere marchiato. La

Lazzaro Anticoli fu ucciso per la rappresaglia di via Rasella

stella di Davide in pectore e per questo contatto prima del gong, senza possibilità di lavoro. L'unica via di scampo la trovò così nel pugilato, nella gioia sudata dell'allenamento con il giovane zio Leone Efrati, per tutti «Lelletto». Un campione di livello mondiale Efrati, categoria pesi piuma, che nel 1939 era rientrato dall'America, dove si era fatto un nome, per stare vicino alla sua famiglia. Una finta di corpo sbagliata e Lelletto finì deportato a Auschwitz, dove morì un mese dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Un colpo a tradimento come quello inferto a Lazzaro, sul quale da sempre aveva messo gli occhi la famelica ragazza del ghetto, Celeste Di Porto, ferita per un amore non ricambiato dal campione del ring. In casa Celeste si faceva chiamare «Stella», ma è passata tristemente alla storia come la «Pantera Nera». Un'ebrea che si era venduta anima e corpo al capo delle Ss di Roma Kappler e al vice Priebke, i quali con le loro milizie ad ogni suo saluto a voce alta afferravano il malcapitato che veniva immediatamente tratto in arresto. «Con mio nonno Lazzaro sono stati 46 gli ebrei che la Pantera Nera ha fatto condannare a morte in quegli anni», racconta con tristezza la nipote di Bucefalo, Emilia Di Veroli, la figlia di Ada. «Buongiorno Lazzaro Anticoli», fu il velenoso e prezzolato (lei prendeva dalle 5mila alle 50mila lire per ogni arrestato) saluto, in via Arenula, della Pantera Nera. Un graffio profondo nell'anima di Lazzaro. Antifascista della prima ora e legato idealmente agli oltre duemila ebrei partigiani di Roma, era riuscito a sfuggire ai rastrellamenti, ma non alla cieca vendetta di chi doveva pagare l'oltraggioso attentato di via Rasella. Nonostante la completa estraneità, Lazzaro era finito lo stesso nel gruppo dei colpevoli per il raid partigiano che con le bombe a mano avevano ucciso i 32 militari del Terzo Battaglione del Polizeiregiment Bozen. «Mio nonno venne arrestato la mattina del 24 marzo e rientrò tra i "cinque in più" dei 335 martiri delle Ardeatine». Il suo sacrificio servì a salvare la vita anche al fratello più piccolo, Romoletto, e al cognato. Ultimo tragico round di un eroe. Un vero campione di vita, prima che dello sport. Epilogo di un «uomo forte e buono», come lo ricordano oggi quei pochi ebrei deportati, tornati dai lager nazisti. «Su quasi duemila ebrei romani, tornarono appena in 16 (unica donna, Settimia Spizzichino)», sospira Emilia. La Pantera Nera, terminata la guerra peregrinò cercando rifugio per un periodo in un monastero di suore, in Umbria. Suo padre per l'insanabile senso di colpa si consegnò ai tedeschi e morì a Auschwitz. Celeste Di Porto, il 24 marzo 1981, giorno della 37ª commemorazione delle Ardeatine, morì. Segno del destino, forse, che aveva accolto l'appello disperato di un uomo innocente che, il 24 marzo del '44, sulla parete della cella n° 306, terzo raggio di Regina Coeli, con un chiodo lasciò scritto alla parete: «Sono Anticoli Lazzaro, detto Bucefalo, pugilatore. Si non arivedo la famija mia è colpa de quella venduta de Celeste. Arivendicatemij».

**L'ECCIDIO**

Il massacro delle Fosse Ardeatine fu compiuto dai nazisti a Roma il 24 marzo 1944, in risposta all'attacco di via Rasella

**LE VITTIME**

335 civili rastrellati dalle SS furono portati alle Fosse Ardeatine e uccisi con un colpo alla nuca; 15 anni il più giovane

**L'ACCORDO**

Nel 1959 i governi di Roma e Bonn si scambiarono messaggi concordando di insabbiare il caso e archiviare le indagini

**LE INDAGINI**

La richiesta di Roma di dire che i responsabili non erano reperibili fu esaudita da Hans Gawlik, ex nazista

Le tappe

“Roma chiese ai tedeschi di insabbiare le indagini sulle Fosse Ardeatine”

I documenti su Spiegel: la Dc temeva di favorire il Pci

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — I governi democristiani del dopoguerra chiesero alla Germania di Adenauer di fare di tutto per insabbiare le indagini sul massacro delle Fosse Ardeatine. Roma e Bonn agirono da complici, e l'iniziativa venne da parte italiana. La grave accusa viene lanciata dallo storico tedesco Felix Bohr, già noto per aver documentato in un libro la sistematica adesione e correttezza della diplomazia tedesca con il Terzo Reich.

Le prove, scrive Bohr su un portale online degli storici (www.clio-online.de) sono tutte nell'archivio dello Auswaertiges Amt, il ministero degli Esteri federale. Un epistolario scioccante, egli commenta. Dopo il processo e la condanna del colonnello delle SS Kappler nel 1948, l'obiettivo comune era «un insabbiamento auspicato dalla parte tedesca come da quella italiana», annotò soddisfatto undici anni più tardi il consigliere d'ambasciata Kurt von Tannstein. Uno dei tanti exnazisti “sdoganati” nella Germania Ovest di Adenauer sullo sfondo della guerra fredda: si era iscritto alla Nsdap, il partito nazionalsocialista di Hitler, nel 1933, ed era entrato nella carriera diplomatica sotto Joachim von Ribbentrop, il ministro degli Esteri del Reich. L'iniziativa partì dalle autorità italiane, nei tardi anni Cinquanta. «Non appena il primo criminale di guerra tedesco verrà consegnato», avvertì in una missiva un diplomatico italiano secondo la ricostruzione di Bohr, «arriverà una valanga di protesta da ogni paese



Lo storico Bohr
“I governi italiani non vollero dare la caccia ai criminali di guerra nazisti”

PROCESSATO
Il colonnello Kappler
A destra le Fosse Ardeatine

che richiede l'estradizione di criminali di guerra italiani». In guerra a fianco di Hitler dal 1940 all'8 settembre 1943, come è noto, l'Italia si macchiò di crimini di guerra nell'allora Jugoslavia, in Albania, in Grecia.

Nel 1958, cominciò secondo

Bohr l'eliminazione o l'archiviazione di documenti compromettenti negli uffici della giustizia militare. L'anno dopo i giudici cominciarono a indagare sulle Ardeatine. Il procuratore Massimo Tringali, scrive Bohr, visitò l'ambasciata della Repubblica federa-

le per portare formali richieste d'indagine. Secondo l'ambasciatore Manfred Kleiber «fece chiaramente capire che da parte italiana non c'era interesse a riportare in pubblico il problema dell'esecuzione di ostaggi e specie alle Fosse Ardeatine (...) non era ritenuto

auspicabile per generali motivi di politica interna (...) per questo egli sarebbe soddisfatto se gli uffici competenti tedeschi, dopo verifiche doverose, saranno nella posizione di confermare alla Procura militare di Roma che nessuno degli indagati è più in vita op-

pure che risultano non rintracciabili, oppure non identificabili per imprecisa trascrizione del loro nome. Altrimenti, fu detto da parte italiana ai tedeschi, Bonn sarebbe stata libera di dire di non poter fornire le richieste informazioni».

L'ambasciatore Kleiber era stato anche lui membro della Nsdap dal 1934 e diplomatico sotto Hitler. Inviando le richieste italiane, appoggiò di suo pugno la «comprensibile richiesta» italiana di una «replica se possibile negativa». Il messaggio trovò il destinatario giusto a Bonn, al ministero degli Esteri: Hans Gawlik, anch'egli nazista dal 1933, e difensore di molti criminali nazisti al processo di Norimberga. Gawlik si adeguò al consiglio. Risultarono irripetibili responsabili delle Ardeatine come ad esempio Kurt Winden, che allora lavorava come responsabile giuridico della Deutsche Bank. I governi dc italiani, scrive *Der Spiegel* citando lo storico, si decisero a questa linea per non ravvivare la memoria della Resistenza, guidata soprattutto dal Pci, loro avversario politico.

**Gran Bretagna**

“Fergie” rischia l'estradizione, niente viaggio negli Usa

LONDRA — Sarah Ferguson, duchessa di York ed ex moglie del principe Andrea, il terzo figlio della Regina Elisabetta, ha annullato all'ultimo momento un viaggio negli Stati Uniti per paura di essere estradata in Turchia, dove la magistratura la vuole processare per aver filmato illegalmente all'interno di un orfanotrofio. Se condannata, rischia fino a ventidue anni di carcere. “Fergie” sarebbe dovuta partire due giorni fa, ma ha rinunciato dopo la denuncia presso un tribunale di Ankara di aver fatto riprese senza permesso nel 2008 per il documentario “Duchessa e figlie: la loro missione segreta” in onda sulla rete Itv. I filmati mostravano i bambini di un orfanotrofio vicino alla ca-

Filmò senza permesso in un orfanotrofio, Ankara la vuole processare

pitale turca tenuti in condizioni orribili, alcuni legati ai letti, altri lasciati sdraiati tutto il giorno.

Londra ha un accordo di estradizione con la Turchia e il ministero dell'Interno ha assicurato alla Ferguson che non sarà applicato nei suoi confronti perché il reato di cui è accusata non è perseguibile in Gran Bretagna. Una richiesta simile era del resto già stata respinta nel 2009. La duchessa di York teme però che in altri Paesi possano decidere diversamente. Restare a casa deve esserle costato molto dato che solo l'anno scorso si è recata tre volte in Thailandia, poi nei Caraibi e in Svizzera per qualche giorno sugli sci, pur essendo costantemente sull'orlo della bancarotta.